

resistenza decorosa e militare; e tale era infatti la convinzione dei più. Ma poi, aggiungiamo noi, il Borbone trionfante da Capua o da Gaeta non sarebbe stato il ritorno pieno all'antico, il pieno disconoscimento di quei nuovi bisogni sociali e nazionali che il Pianell anche avvertiva? Caduti i Borboni, per qual ragione il Pianell, nel vigore dell'età, nella coscienza del suo ingegno e del suo valore, desiderosissimo di operar qualcosa di utile nella vita sociale, avrebbe dovuto intrigare, diventar capo di comitati reazionarii, assoldatore di briganti, o languire nell'ozio che degrada? Quale dovere lo allontanava dall'esercito italiano, o quale macchia doveva farnelo respingere dal Conte di Cavour? Non fece omaggio ai suoi sentimenti personali verso i Borboni col tacere durante tutta la vita di ciò che avrebbe potuto addurre in sua difesa e col parlare del caduto sovrano sempre nei termini del più delicato riserbo? (1).

Dato il suo modo di veder la situazione politica, dato il suo sentimento antireazionario, il Pianell, a noi sembra, operò *come doveva*. E come dovevano operarono altri, che, di mente più corta, incapaci di uscire dalla cerchia delle private e quasi domestiche relazioni, si sentirono legati al Re che cadeva, e nobilmente lo sostennero e difesero fin all'estremo e ripugnarono da ogni contatto col nuovo Stato italiano, opera delle sette e del diavolo. Noi esortiamo i moralisti a leggere queste memorie del Pianell, perchè essi potranno meditare come sia facile dar consigli di attenersi alle regole e come sia difficile operare da uomini. Il che, per continuare nel nostro paragone letterario, si riduce a dire quanto sia facile scrivere una tragedia secondo i precetti di scuola e quanto sia difficile comporre un dramma fuori regole, un dramma di Shakespeare. E la storia è un dramma di Shakespeare, non una tragedia regolare e scolastica.

B. C.

GIORGIO SOREL. — *Saggi di critica del marxismo* pubblicati per cura e con prefazione di Vittorio Racca. — Palermo, Sandron, 1903 (pp. XLVIII-400, 16.°).

Nell'opera del Marx c'è una filosofia e c'è un insieme di osservazioni di fatto e di consigli pratici. Delle due cose, quale merita maggiore attenzione? la prima, la filosofia, che il Marx non coltivò di proposito se

(1) Tra le sue carte si trova il principio di una lettera con la data del 1877, destinata ad esser mandata al re Francesco II dopo la sua morte (pp. 610-11). Ed è qui il caso di aggiungere un aneddoto, che tengo da fonte borbonica e sicura. Francesco II, sempre che i suoi zelanti e furenti partigiani imprecavano contro i traditori e mescolavano tra i nomi di costoro quello del generale Pianell, soggiungeva: — No, Pianell lasciatelo stare: con lui le cose sono andate in un modo particolare. — E confessava così implicitamente quei suoi torti verso il suo ministro costituzionale del 1860, che ora vengono illustrati dal *memoriale*.

non nei suoi anni giovanili e che rappresenta un incidente nella storia del pensiero; ovvero la seconda, che è stata succo e nutrimento di un gran partito sociale e politico? Quale delle due è degna di essere continuata? E, distrutta la prima sotto i colpi della critica, la seconda è anch'essa perciò distrutta e finita? — Così a me parve, anni addietro, che dovesse impiantarsi il problema critico del marxismo; e riuscii per tal modo a una condanna di tutte le principali teorie del Marx allorchè vengano prese in senso rigoroso e filosofico; e, nel tempo stesso, a mettere in rilievo il pregio e l'efficacia di quello che potrebbe dirsi il modo marxistico di guardare alle condizioni e alle lotte delle società. A un risultato quasi del tutto simile perveniva intanto, per la sua via, il Sorel, del quale si pubblica ora in italiano, per le intelligenti cure del dottor V. Racca, una raccolta di scritti varii che s'aggirano intorno al marxismo. Il lettore che desideri una critica metodica della metafisica marxistica e di quel suo contraddittorio materialismo dinamico, non deve rivolgersi al volume del Sorel: altri hanno a lungo trattato questo punto di storia della filosofia, e, tra i primi, il Gentile nella sua *Filosofia di Marx* (Pisa, 1899). Il Sorel si serve della filosofia quanto gli basta per riconoscere che non è in essa la parte viva del marxismo; ma, e in questo volume e nell'altro sulla *Ruine du monde antique* e nell'opuscolo sull'*Avenir socialiste des syndicats*, e nei tanti saggi ancora sparsi in riviste, egli è per davvero un marxista, forse l'unico marxista degno del nome, nel modo di studiare le questioni storiche e sociali. I marxisti tedeschi non hanno di solito, scrivendo di storia e questioni pratiche, fatto altro che ridurre la complicata realtà ad alcune formule preconcepite: il che lascia malcontenti e dà l'impressione dell'artificioso e dell'arbitrario. Presso di noi, Antonio Labriola sentì che non dovevano esser questi i frutti dell'insegnamento del Marx; ma non si risolse poi mai a pubblicare i promessi brani di storia rinnovata e raccontata. Il Sorel non applica già delle teorie prestabilite: del Marx s'è giovato assai; ma se un metodo c'è nei suoi libri — ho avuto altra volta occasione di scrivere di lui — esso è, per così dire, quello della più completa spregiudicatezza e libertà verso le teoriche unilaterali (1).

Ad una conclusione netta circa l'avvenire dell'organizzazione sociale il Sorel non giunge. Al prof. Racca, che gli domandava che cosa egli conservava del marxismo e quali erano le sue idee sul socialismo, il Sorel rispose: « che era imbarazzatissimo a rispondere; che, lavorando, come faceva, a dimostrare false od errate teorie e tattiche man mano che l'occasione ve lo portava, non s'era mai chiesto *che cosa*, in questa sua non finita marcia di distruzione e di correzione, lasciava dietro di sè » (pref., p. X). Pure il Sorel dà grandissima importanza all'efficacia dei sindacati

---

(1) Vedi una mia recensione della *Ruine du monde antique*, in *Rivista di filosofia e scienze affini*, VI, 252-3.

operai per preparare una nuova forma di società. Le sue idee in proposito, che sono contenute in questo volume e negli altri suoi scritti, vengono riassunte dal Racca nella bella prefazione alla presente raccolta di saggi; e il Racca espone anche intorno ad esse parecchie obiezioni. Obiezioni, senza dubbio, si possono fare; ma non solo alla tesi del Sorel sui sindacati, sibbene a qualsiasi altra tesi relativa a congetture e programmi sociali. Perché, se il filosofo può raggiungere il vero nel campo puro dell'idea, se lo storico può raggiungerla nel campo del passato, chi scrive sull'avvenire imminente o lontano e sugli indirizzi da promuovere, non può mai raggiungere se non delle approssimazioni e dei sistemi provvisorii. L'azione dell'uomo politico e del riformatore sociale si svolge secondo i paesi e i tempi in condizioni svariatissime, e tra continui mutamenti e pericoli e sorprese: onde il da fare deve essere, caso per caso, indicato dalla situazione concreta che si ha innanzi, quantunque l'ispirazione di esso emani sempre dalla stessa fonte, ch'è l'instinguibile desiderio morale del genere umano. È ingenuo chi cerca nei libri delle *idee da attuare*, così, semplicemente. Ma ciò non vuol dire che i libri dei pensatori siano inutili: essi sono da considerare come meditazioni e congetture sulle varie possibilità e sulle probabilità, e quindi preparazione, più o meno prossima, all'azione. Ed io non so quali e quanti libri offrano, al pari di questi del Sorel, un'ottima scuola per l'uomo pratico. Rare volte la realtà sociale è stata così bene messa in luce sotto i suoi aspetti molteplici e sfuggenti. Certo, molti s'impazientiranno delle sue minute e sottili osservazioni, delle sue restrizioni, dei suoi dubbii, e preferiranno quei libri in cui si fa giocare un'unica forza, in cui il male è ricondotto a un'unica causa e ad un unico mezzo il rimedio; la fantasia si riposa meglio in tali concezioni semplicistiche. Allo stesso modo vi ha chi s'infastidisce dell'agnosticismo e dei molti dubbii e dei pochi rimedii proposti dal medico prudente; e si lascia cadere con fiducioso abbandono tra le braccia del segretista ciarlatano.

B. C.

GIUSEPPE ZUCCANTE. — *Il bello e l'arte nella dottrina di Socrate* (estr. *Rendic. R. Istit. Lombardo*, XXXV, 1902, pp. 920-934, 8.º).

L'egregio prof. Zuccante, in questo suo pregevole opuscolo, tenta una nuova esposizione delle idee, molte volte esposte, intorno al bello e all'arte che sono messe in bocca a Socrate nei *Memorabili* e nel *Simposio* di Senofonte, e nei dialoghi platonici. A noi non sembra che quelle osservazioni socratiche o pseudosocratiche abbiano grande interesse nella storia della scienza: solo con la famosa cacciata della poesia dalla città ideale si ha un pensiero importante, e quel pensiero non è socratico ma platonico. Socrate, unificando il bello e il buono nel generale concetto